

MARIO BIAGIONI, *Viaggiatori dell'utopia. La Riforma radicale del Cinquecento e le origini del mondo moderno*, Roma, Carocci, 2020, pp. 246.

L'ultimo libro di Mario Biagioni ripercorre le vicende personali e il pensiero di numerosi riformatori che, mossi da letture e aspirazioni utopistiche, rientrano a pieno titolo nella cosiddetta Riforma radicale. L'autore rappresenta uno dei massimi esperti dell'argomento, ma rimarrebbe deluso il lettore che immaginasse di trovare in queste pagine una complessiva ricostruzione storica di quella terza via alla riforma religiosa, che dopo il luteranesimo e il calvinismo tentò di innovare dalle fondamenta il vivere cristiano, attraverso una pluralità di interpretazioni differenti. L'opera di Biagioni è un prodotto scientificamente molto più rilevante e innovativo. L'autore porta a piena maturazione un dibattito storico sul dissenso religioso nell'Europa del XVI secolo risalente nel tempo e che ebbe in Antonio Rotondò, e prima in Delio Cantimori e in Roland Bainton, alcuni dei suoi massimi protagonisti. L'attenzione è infatti rivolta a capire il nesso che intercorse tra l'utopia e la Riforma radicale, nelle sue origini come durante le multi-formi evoluzioni, in un contesto europeo caratterizzato dalle sanguinose guerre di religione (intese giustamente nel senso più lato) e da accesi dibattiti filosofici e intellettuali, ricostruiti dall'autore sino al tramonto del XVIII secolo. L'intera analisi proposta da Biagioni ruota attorno a due interrogativi che è impossibile scindere fra loro, tanto forti sono le implicazioni storiche tra i fenomeni a cui fanno riferimento. La domanda è infatti: che cosa ci fu di moderno nelle proposte di rinnovamento religioso, nelle aspirazioni, nelle opere dei riformatori radicali della prima età moderna? Allo stesso tempo lo studioso invita a considerare la rapida evoluzione che il dibattito innescato da quei pensatori avrebbe avuto nei secoli successivi in ambiti sempre più lontani dalla sfera teologica, sino a divenirne del tutto estranei. Quali sono stati, ecco il secondo quesito, i precedenti storici, i contesti, le ragioni specifiche o più sistemiche che hanno contribuito alla piena affermazione di quei principi che alle soglie del terzo millennio consideriamo alla base di un'esistenza civile, come la libertà di pensiero, di religione o di espressione, la possibilità di criticare un proprio governante, la fiducia in un diritto garante dell'inviolabilità della persona, della pace e dell'egualanza sociale? In che rapporto sta quel passato, fatto di opposizioni spesso violente, con un presente come il nostro, erede nel bene o nel male dell'Illuminismo, il secondo polo della riflessione offerta da Biagioni? Il duplice interrogativo emerge molto bene dal breve aneddoto personale che l'autore offre a titolo esemplificativo nel-

la *Prefazione*, nel quale egli racconta di come iniziò le proprie ricerche in Vaticano all'interno dell'Archivio di quella che fu l'Inquisizione romana. Il buio e il silenzio della sala studio vengono messi in contrasto con la luce e i suoni della vicina piazza san Pietro. Che importanza ha ricostruire le vicende antiche e intellettualmente complesse dei radicali cinquecenteschi in un momento storico come quello in cui viviamo, caratterizzato dal riconoscimento dei diritti dell'uomo e da un ruolo non egemone delle istituzioni ecclesiastiche, almeno nel continente europeo? La risposta fornita da Biagioni è che la radicalità e il valore di quelle teorie non è svanita col passare del tempo, ma rischia di farlo se non si conoscono le ragioni storiche che hanno permesso a quelle proposte, religiose solo al principio della loro formulazione, di affermarsi.

Il libro si compone di cinque capitoli accomunati da una forma espositiva piana, adatta anche a lettori meno esperti delle materie trattate, senza scadere mai in estreme semplificazioni o banalizzazioni. L'autore non rinuncia alla complessità delle diatribe religiose che ricostruisce o degli accesi confronti teologici, filosofici o intellettuali proposti, dando al lettore la possibilità di usare *Viaggiatori dell'utopia* anche come testo propedeutico a letture più specifiche sui vari aspetti della Riforma radicale. A determinare la particolare efficacia dell'opera è la scelta adottata da Biagioni di non fornire una ricostruzione classica della storia del dissenso religioso, legata esclusivamente alle biografie dei più noti radicali. Le vite di questi uomini sono ripercorse dall'autore in modo volutamente frammentario, in sezioni diverse e in capitoli differenti. La narrazione, sempre chiara ed esaustiva, ottiene così il risultato di porre al centro dell'attenzione non gli uomini, quanto piuttosto ciò che loro sostenevano e si impegnarono a far conoscere del proprio pensiero. Nel primo capitolo vengono presentati i casi di Pietro Carnesecchi, di Bernardino Ochino e di Pietro Martire Vermigli, i cui percorsi biografici e le cui idee di riforma continuarono a intrecciarsi sino alla dura scelta tra abiura, martirio o esilio. Nel secondo si evidenzia invece l'importanza che alcuni principi cardine dell'Umanesimo, in particolare italiano, ebbero nel rendere plausibili, immaginabili potremmo dire, alcune delle proposte più audaci dei radicali. È a tal proposito che Biagioni ricostruisce brevi tratti delle vite di Sebastiano Castellione, Celio Secondo Curione, Lelio Sozzini. Il rogo nel 1553 di Michele Serveto sconvolse questi uomini ma fu la scintilla primaria di un intenso dibattito tra calvinisti e radicali, ma non solo, destinato a segnare in modo indelebile l'idea di tolleranza e la sua applicabilità. Il terzo capitolo è dedicato al socinianesimo più che alla figura di Fausto Sozzini, del quale Biagioni rappresenta uno dei più fini conoscitori. Argomenti molto efficaci sono offerti a supporto di come l'aspetto di maggiore originalità di Sozzini non sia stato il proporre una particolare dottrina piuttosto che un'altra, ma l'aver applicato alle Sacre Scritture il metodo filologico e razionalistico con un estremismo, una 'radicalità' si potrebbe dire, sconosciuto ai suoi predecessori. Di particolare accuratezza e capacità esplicativa è la sezione *Gesù uomo* (3.2) in cui l'autore discute in sequenza le principali conclusioni a cui Sozzini giunse progressivamente nella propria elaborazione teologica, andando ben oltre i limiti del neoplatonismo e la centralità del beneficio di Cristo, sino a teorizzare una concezione umana e morale della religione cristiana. Furono proprio questi due aspetti a consentire al socinianesimo di influire direttamente

su alcuni dei maggiori filosofi del Sei-Settecento, in particolare Spinoza, Locke e Bayle, che spostarono sempre più in là la critica alla religione, non solo cristiana. Il quarto capitolo è dedicato al pensiero di un altro protagonista della Riforma radicale, Francesco Pucci, i cui portati ebbero Oltralpe un'eco talmente vasta da segnare il dibattito religioso europeo sino a fine Settecento. In tale sezione viene dimostrato come il 'puccianismo' sia stato un fenomeno ben più ampio della semplice somma delle dottrine proposte da Pucci, in quanto a esso vennero attribuite teorie avanzate anche da altri riformatori, quali Bibliander o Postel. Di particolare rilievo è il passo che Biagioni trae da un foglio di informazione dell'epoca dove si descrisse il fervore con cui Pucci tentò di diffondere le proprie idee alla fiera di Francoforte (p. 149). Colpisce lo slancio utopistico con cui il fiorentino e coloro che ne continuaron la riflessione giunsero a immaginare un'entità divina diametralmente opposta a quella sostenuta dalla Chiesa cattolica o da quelle della Riforma magisteriale: il dio descritto dal fiorentino era un dio unico, creatore, infinitamente benevolo e che consentiva la salvezza anche *extra Ecclesiam, sine Scriptura* ed essenzialmente attraverso la luce della ragione. Con ciò venne portata alle estreme conseguenze la riduzione degli *adiaphora* iniziata da Erasmo e si posero le basi dell'ideale illuministico della ragione come unica via per la liberazione dell'uomo (intesa in senso laico), concetto poi esplicitato nel celebre *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?* (1784) di Kant. La rapida messa in discussione degli schemi religiosi e filosofici avvenuta nel corso del Cinquecento, dovuta in gran parte alle scoperte di continenti e popoli non menzionati nella Bibbia, segnarono indebolibilmente il pensiero di Pucci, spingendolo verso un estremo latitudinarismo religioso che segnò l'elaborazione teologica anche di molti altri. Tra questi un posto di riguardo spetta a Christian Francken a cui è dedicato l'ultimo capitolo, che trascorse una vita burrascosa, combattuta e apparentemente incoerente che ben dimostra come il carattere di una persona, l'opportunismo o semplici contingenze potessero incidere sulla rielaborazione del pensiero religioso del singolo. Fa bene l'autore a ricordare quanto sia essenziale tenere distinto il valore della specifica biografia da quello che invece ebbero le opere e le idee proposte da un determinato riformatore. Francken evidenziò la dimensione filosofico-naturale e politica della religione, conducendo la propria riflessione verso uno scetticismo religioso sempre più marcato, come risulta dalla *Disputatio de incertitudine religionis Christianae*, premessa essenziale per la successiva legittimazione intellettuale dell'ateismo.

Particolare importanza viene data alla dimensione umana e privata di coloro che poi sarebbero stati riconosciuti come i capi della Riforma radicale, dei quali molto sovente si tendono a sottovalutare i problemi materiali, economici, familiari, sentimentali dovuti alle scelte che questi intrapresero nella costante riformulazione della loro proposta religiosa. Si trattò spesso di uomini che abbandonarono la famiglia o incarichi prestigiosi, altre volte furono costretti a importanti scelte già in età giovanissima, come testimonia il caso di Lelio Sozzini, che nel 1547 abbandonò la penisola italiana all'età di ventidue anni affrontando un futuro incerto, se non avverso (p. 57).

Unico limite del presente studio potrebbe essere considerato l'estrema cautela, a volte eccessiva, con cui l'autore evidenzia il nesso di derivazione che in-

tercorre fra le opere e il pensiero dei radicali da una parte, e il piano cronologico dell'attualità dall'altra. Non è compito dello storico ricostruire le genealogie delle 'conquiste moderne' e da ormai molto tempo gli studiosi hanno giustamente criticato il concetto di causa in importanti saggi storici. Tuttavia, l'autore offre in questo libro fonti e argomenti così convincenti che non sarebbe risultato un errore sostenere più esplicitamente l'origine 'radicale' di alcuni principi della modernità. In conclusione, è possibile estendere all'intera opera di Biagioni il giudizio che egli stesso esprime in riferimento ai *Cinq dialogues* (1716) di La Mothe Le Vayer. *Viaggiatori dell'utopia* rappresenta un «discorso raffinatissimo e tortuoso» (p. 221), una ricostruzione convincente, ben scritta, inevitabilmente complessa, mai complicata o astrusa, in cui l'altezza intellettuale e la dimensione utopica degli argomenti affrontati fanno costantemente riflettere sull'importanza che il pensiero di quei riformatori radicali ha, o dovrebbe avere, in relazione alla società attuale.

DENN J SOLERA